

MICHELANGELO architetto a Roma



Michelangelo a Roma, appunti, spunti, quasi un ricordo

“E quelli che non ammirano le cose sue non hanno punto di giudizio, e massimamente d’intorno alla parte del disegno, nella quale senza dubbio è profondissimo; perciò egli è stato il primo che in questo secolo ha dimostro a’ pittori i bei dintorni, gli scorti, il rilievo, le movenze e tutto quello che si ricerca in fare un nudo a perfezione.”

Così Ludovico Dolce, poligrafo italiano (Venezia, 1508-1568) parlando di Michelangelo Buonarroti. Quanti spunti a margine di questa mostra, quanti ricordi. Le opere sono raccolte e descritte nel catalogo: gli autori sono illustri, conoscitori profondi dell’arte di Michelangelo. Michelangelo a Roma: un rapporto iniziato il 25 giugno 1496, con lui ventunenne alla corte di Alessandro VI Borgia, ricorda Claudio Strinati. Da quel momento nasce il legame fra Michelangelo e Roma. Un legame secolare. È inutile che io qui ricordi le opere in mostra.

Michelangelo e Roma evoca anche altro. Per esempio la Pietà.

Nel marmo di Carrara, marmo antichissimo, marmo con cui si è costruito il mondo. Marmo di quelle montagne esportate in briciole costosissime in ogni luogo. In un blocco di quel marmo, Michelangelo vede “la Pietà”. Ricordate quella domenica del 21 maggio del 1972? Laslo Toth entra in San Pietro. È un ungherese, non proprio a posto con il cervello. Si definisce e si atteggia a novello Gesù Cristo, tunica rossa e papillon. Un martello nelle mani, nella testa il desiderio di distruggere la statua della Madonna, tirata fuori dal marmo di Carrara da Michelangelo Buonarroti. Laslo Toth prende a martellate la Pietà.

Una commissione con Giovanni Fallani, Deoclecio Redig de Campos (nomi infiniti), riporterà tutto come stava. All’ombra delle cave di Carrara.

Spesso mi sono fermato di fronte alla Pietà, riflettendo. Pietà: una parola in grado di evocare immagini precise. Si dice “pietà” e (generalmente) si pensa a quella statua. La madre distrutta dal dolore, mentre sorregge il corpo del figlio morto. Una statua in grado di parlare. Così come avrebbe voluto Michelangelo, secondo la leggenda. Guardandola, si sente il grido dell’anima di una madre, costretta a seppellire suo figlio. E quante ne abbiamo viste.

Ricordo un’altra immagine forte, dirompente. Il viso di quella donna algerina cui avevano ammazzato i figli. Aveva il capo velato, leggermente inclinato da una parte.

Sembrava una madonna: una madonna musulmana. Dagli occhi, non una lacrima: il dolore le aveva tolto anche la possibilità di piangere. Sguardo assente, bocca contratta in una smorfia disumana: espressione senza parole a sottolineare la mancanza di pietà di chi le aveva massacrato l’anima.

Ne ricordo un’altra, di là dal mare Adriatico. Un’altra mamma accasciata sul corpo di una bambina: un cecchino aveva sparato nel mucchio, al mercato, in nome di una differenza etnica. E aveva colpito una figlia, lasciando biologicamente viva una mamma. Di fatto, aveva ammazzato madre e figlia: una madre difficilmente sopravvive al dolore di un figlio strappato via. Una madre in quelle condizioni vegeta fino alla fine della sua esistenza. Spesso chiedendo la pietà di aver accorciata la pena di vivere.

E chissà quante madri prima di Michelangelo, chissà quante madri dopo Michelangelo.

E in quanti, ancora oggi si commuovono di fronte a quel gruppo scolpito nel marmo.

In quanti avvertono la sofferenza strappata via a un pezzo di montagna di Carrara.

L’arte riesce a riprodurre la pietà. Ma ci chiediamo quale? Quale pietà?

È la pietà di chi soffre ed è costretto a seppellire un corpo. È la pietà effetto di un’altra causa.

La causa di chi non ha avuto pietà. La causa di chi ha ucciso senza pensare alle madri.

La causa di chi ha fatto una strage seguendo l’istinto della bestia di sesso maschile: pronta a combattere, pronta a sterminare. Gli animali maschi non hanno pietà: gli animali maschi attaccano, assaltano, uccidono. Le femmine animali soffrono: si lamentano per il cucciolo morto, per il compagno che non rientra nella tana.

La pietà rappresentata è una contraddizione. È il risultato della pietà non avuta, della pietà dimenticata. E gli uomini sono campioni nel creare modelli per altre opere d’arte nelle quali le donne piangono per la pietà calpestata dagli uomini. L’uomo adora rappresentarsi come lupo. Poi (in preda a sensi di colpa inconsci), adora dipingere e scolpire immagini della pietà...

Quel folle, Laslo Toth, tanti, tanti anni fa prese a martellate la statua della Pietà di Michelangelo.
Il mondo dell'arte rabbrivì e un restauro riuscì a rimettere a posto quanto Laslo Toth aveva scheggiato con la sua violenza. Non si è mai capito perché quel gesto di follia. Inammissibile.
Ma non è la stesso tipo di follia, ben più grave, quella mossa dall'uomo, quando (quotidianamente) prende a martellate la pietà, bombardando città, sparando sulla gente, trasformando donne vive in esseri impietriti dal dolore di vedere massacrati figli e compagni?
Chi sarà in grado di restaurare questa pietà?

Umberto Broccoli
Sovrintendente ai Beni Culturali del Comune di Roma